

Rodotà: « Il diritto di morire appartiene giuridicamente ad ognuno di noi »

Pacs ed eutanasia. Intervista al professore ordinario di Diritto civile

di **Davide Vari**

« **D**iciamo che il Vaticano può dire quel che vuole, sia che la vita è un dono inviolabile, sia che i Pacs sono un capriccio. A questo punto però noi siamo liberi di accogliere queste affermazioni come quelle di qualsiasi altro interlocutore. Siamo in una democrazia ed ognuno, nessuno escluso, è passibile di critica ». Stefano Rodotà, già garante della privacy e professore di diritto privato, interviene nel dibattito sui cosiddetti temi etici - dall'eutanasia ai Pacs - che sta animando la politica di questi ultimi giorni. E lo fa a modo suo: nel rigore delle regole e nel costante richiamo al diritto.

Il Papa ha ribadito ieri la sacralità della vita ammonendo qualsiasi intervento della scienza: dall'eutanasia, all'aborto fino alla ricerca sulle staminali embrionali. Come può difendersi la politica da queste ingerenze?

Non si tratta di difendersi. Iniziamo col dire che le posizioni del Vaticano contrastano con molti dati di fatto acquisiti. Provo a spiegarvi: se la vita fos-

se del tutto intangibile nessun intervento medico che ne modifica il corso per migliorarne la qualità e allontanare la morte, sarebbe legittimo. Credo che siano affermazioni ideologiche, legittimi riferimenti ad una serie di valori, ma nulla di più. La politica deve partire dalla premessa che di certo la religione non è solo un fenomeno della sfera privata ma quando essa si manifesta nella sfera pubblica diventa uno dei tanti interlocutori che stanno nel gioco democratico. Ha fatto bene il presidente Bertinotti a richiamare l'autonomia del legislatore.

Non a caso le parole del Papa sono arrivate nel giorno in cui si decideva se e come "staccare

la spina" a Welby.

Il diritto al rifiuto di cure è entrato nella carta dei diritti dell'Unione Europea. Ed è già accaduto che la Cassazione lo abbia riconosciuto ai testimoni di Geova che oggi possono rifiutare la trasfusione. Come si vede anche una confessione fa di questo diritto un pilastro. Ci sono persone che hanno rifiutato cure per l'amputazione di un arto; persone che pur di non vivere menomate hanno preferito morire. Il diritto di morire appartiene giuridicamente ad ognuno di noi. Il parere della Procura è nient'altro che il riconoscimento di una situazione di diritto già esistente: il diritto all'autodeterminazione.

Quale deve essere il ruolo del medico?

In alcuni casi è necessario procedere alla sedazione per non rendere intollerabile la condizione della persona che fa questo tipo di richiesta. Dobbiamo garantire una morte priva di sofferenze. Per questo il tribunale deve stabilire il diritto del paziente e la possibilità del medico di intervenire con strumenti che attenuino il dolore.

Dunque l'attore principale è il giudice?

Certo il diritto di morire non può essere competenza di altri organismi che non sia la magistratura. Nessun altro può decidere del diritto di morire di una persona. Né il comitato di bioetica né alcuna commissione del ministero della salute. Si tratta di diritti e come vuole la Costituzione è il giudice che deve deliberare.

E la politica?

Una volta data questa indicazione, se il legislatore volesse recepirlo in un testo di legge può anche farlo, ma non è indispensabile.

Torniamo a Piergiorgio Welby, "staccare la spina" non è eutanasia in senso stretto.

Assolutamente no. Se io vengo

trattenuto in vita da una cura farmacologica e da un dato momento in poi decido di interromperla, non possiamo certo parlare di eutanasia. Allo stesso modo, staccare la spina è una delle forme del rifiuto di cura. Oggi la tecnologia offre possibilità di sopravvivenza nuove dando così nuove possibilità ai pazienti. Qui non c'è eutanasia. L'eutanasia prevede un intervento attivo, non basta sospendere la cura. Se io sopravvivo, non per effetto di farmaci o di macchine, ma sono ugualmente in una condizione di sofferenza e chiedo che mi venga dato qualcosa che mi faccia morire; solo in quel caso possiamo parlare di eutanasia e di suicidio assistito. Usare il termine eutanasia in altri casi è un modo sbagliato che si porta dietro una parola carica di emotività.

Passiamo ai Pacs.

L'unione di fatto non è un capriccio ma un dato di realtà. L'Istat ha documentato che in Italia il numero ha superato i matrimoni. Siamo di fronte ad un fenomeno sociale di massa rispetto al quale non si possono chiudere gli occhi.

Eppure il Parlamento fatica a trovare un accordo.

Vorrei ricordare che il Parlamento italiano ha aderito alla carta dei diritti dell'Ue. Proprio lì c'è un articolo che sottolinea l'uguaglianza tra il matrimonio e le altre forme di famiglia. Dunque l'inaccettabilità del riconoscimento delle unioni di fatto è superata.

Su quali linee si muoverà la legge promessa?

Intanto io non mi formalizzerei sul bisogno della cerimonia o sulla semplice registrazione nel Comune. Quel che conta davvero è l'insieme degli effetti giuridici. Penso all'assistenza medica, al diritto di subentrare nell'abitazione del convivente, alla possibilità di visita e assistenza in sede carceraria a ospedaliera, alla reversibilità della pensione e così via. Anche qui si dimentica che proprio

sul terreno fiscale la giurisprudenza ha già fatto passi avanti. Anche per quel che riguarda il diritto delle coppie omosessuali non dobbiamo dimenticare che nella carta dei diritti dell'Ue è caduto il riferimento alla diversità di sesso, ci sono norme vincolanti che vietano ogni forma di discriminazione.